

Ristrutturazione bipartitica del sistema o ennesima fase transitoria?

di Piero Alberto Capotosti

(Presidente emerito della Corte costituzionale e Professore ordinario di Istituzioni di diritto pubblico nell'Università di Roma "La Sapienza")

17 aprile 2008

(pubblicato su federalismi.it)

Quali erano le novità più rilevanti che si profilavano sul piano politico-partitico prima di queste elezioni? Due, a mio avviso: innanzi tutto, la propensione a passare, anticipando, in un certo senso, il fine intrinseco del referendum, dal bipolarismo al bipartitismo, o, per meglio dire, da un bipolarismo eterogeneo e "forzoso", incentrato sugli schieramenti, ad un bipartitismo tendenzialmente di programma, rafforzato per di più dall'insistito richiamo, durante la campagna elettorale, al "voto utile". In secondo luogo, una conseguente semplificazione del quadro politico, derivante dall'assorbimento di alcune forze politiche nei due partiti-contenitore, nonché dalla formazione, da un lato, di una nuova coalizione dei partiti della sinistra radicale e, dall'altro lato, dalla costituzione di un'autonoma forza di centro. Si deve inoltre tenere presente che i due partiti maggiori avevano dato vita, prima delle elezioni, a due mini-coalizioni con altrettante forze politiche, determinando così, nel complesso, una situazione partitica più lineare e "leggibile".

Si deve tuttavia precisare che questa sostanziale semplificazione dell'assetto partitico che in larga parte si è verificata per scelta spontanea, attuata peraltro, come è noto, in tempi e modi completamente diversi, dei due partiti principali, era apparsa di dimensioni inferiori a quanto sperato, poiché l'accennata tendenza al bipartitismo aveva in qualche modo indotto e favorito la presentazione di liste contrarie a questa scelta politica di aggregazione. D'altronde anche il sistema maggioritario adottato per il Senato, che rende difficilmente prevedibile il risultato finale in quanto il premio si risolve nella sommatoria dei diversi premi regionali, spingeva nella medesima direzione, poiché qualche gruppo politico riteneva di potere essere,

in caso di sostanziale “pareggio” dei seggi tra maggioranza ed opposizione, l’ago della bilancia, secondo uno schema assimilabile al modello elettorale tedesco. Tutto ciò poteva fare intuire sicuramente una minore frammentazione partitica rispetto alla XV legislatura, ma non un maggiore grado di polarizzazione dello schieramento politico, come è ampiamente testimoniato dal fatto che nelle schede elettorali di questa tornata fossero presenti ben quindici “candidati premier”.

Ma che cosa è rimasto di questo ipotetico quadro politico-partitico, dopo le elezioni di ieri? Assai poco, al di là della scontata semplificazione, poiché i risultati elettorali hanno provocato una sorta di terremoto nel sistema partitico. Innanzi tutto va segnalato un forte rafforzamento della tendenza all’assetto bipartitico, se è vero che i due principali partiti complessivamente raccolgono oltre il 70% dei suffragi elettorali. In secondo luogo, ed a conferma di quanto appena constatato, si è drasticamente ridotto il numero delle forze politiche rappresentate in Parlamento, se è vero che i gruppi parlamentari costituiti saranno, stando almeno alle dichiarazioni ufficiali preelettorali, quattro alla Camera e addirittura tre al Senato, oltre ai rispettivi gruppi misti. Si tratta quindi di un sistema politico che si è assestato attorno a due partiti “preponderanti”, formalmente unitari, anche se, al proprio interno risultano pure esponenti di altri gruppi politici minori. Per questo motivo, quindi ritengo che le ultime elezioni abbiano posto in luce una chiara tendenza del nostro sistema politico-istituzionale ad evolvere verso forme più che di bipolarismo, di autentico bipartitismo, con conseguenti ricadute positive sugli assetti di governo.

Si noti che tutto questo profondo cambiamento è avvenuto con lo stesso, identico sistema elettorale che viceversa, nella XV legislatura aveva consentito la presenza in Parlamento di una trentina di raggruppamenti politici. Tutto ciò a dimostrare come, in realtà, i sistemi elettorali non condizionano i comportamenti degli elettori, ma sia piuttosto vero il contrario, nel senso che gli elettori riescono a modulare il metodo elettorale dato, utilizzando in modo diverso le varie opportunità insite nell’offerta politica. E così gli elettori oggi hanno focalizzato le proprie preferenze essenzialmente sui due partiti principali, tagliando le ali e seguendo così un criterio tipicamente bipartitico, mentre nella precedente tornata elettorale le avevano distribuite tra le varie forze politiche, come se esistesse un modello elettorale di tipo proporzionale.

Certo è che da questo terremoto politico sono risultati premiati in modo assolutamente chiaro ed indiscutibile il Pdl e soprattutto la Lega, mentre ne sono risultate vittime illustri, in particolare, le forze della sinistra radicale e quelle che si richiamano al partito socialista; forze importanti che scompaiono dall’area parlamentare italiana, mentre alcune di esse fanno parte

delle grandi famiglie politiche europee. Quasi certamente hanno pagato il costo del netto spostamento verso il centro-destra dell'asse politico-parlamentare italiano, nel cui ambito sembra ora collocarsi a sinistra -se queste etichette hanno ancora un senso- soltanto la coalizione Pd-Italia dei Valori. In ogni caso appare preoccupante la carenza di rappresentanza parlamentare della Sinistra Arcobaleno, tanto che sembra logico che, anche allo scopo di evitare il rischio che le legittime aspettative di quanti si riconoscono in questa forza politica si possano esprimere in forme extra-parlamentari, il Pd debba farsi carico di rappresentare in Parlamento anche queste istanze.

A questo proposito si può dire, anche se è molto complesso analizzare i flussi elettorali senza adeguati approfondimenti non eseguibili in questa sede, che è molto probabile che sia stato anche il Pd a contribuire alla scomparsa dal Parlamento della Sinistra Arcobaleno. E' infatti verosimile che il suo elettorato, stimato intorno all'8-10%, risulti in parte assorbito da una quota di astensionismo, in parte trasferito alla Lega, che ha comunque una forte ispirazione territorial-popolare ed in parte assorbito proprio dal Pd, in quanto partito della sinistra di governo, tanto più che era stato lo stesso Partito democratico a "denunciare" il patto di coalizione precedente, dichiarando che i suoi aderenti sarebbero "andati da soli".

La riaccolta, sia pure parziale, dei voti della Sinistra Arcobaleno sembra tuttavia alquanto incongrua e soprattutto contrastante con il dichiarato intento del Partito democratico di rappresentare un'efficace alternativa al centro-destra. E' infatti arduo credere che lo stesso partito abbia operato un effettivo "sfondamento" al centro, non solo perché il Popolo della libertà, che si rivolge anche all'elettorato di centro, ha aumentato il proprio consenso elettorale, ma soprattutto perché l'Udc, presentatasi alle elezioni all'ultimo momento ed in condizioni assai difficili, con il dichiarato intento di rappresentare il ceto moderato cattolico, è riuscita ad avere una propria rappresentanza in tutti e due i rami del Parlamento. Ma è proprio la futura collocazione di questo partito nel panorama politico italiano a rappresentare una questione importante, poiché la sua soluzione può incidere in modo rilevante sull'evoluzione del nostro sistema politico-istituzionale.

In ogni caso è da rilevare che i flussi elettorali qui ipoteticamente prospettati rivelano una notevole mobilità del voto, anche in relazione alla crescente deideologizzazione dei nostri partiti, che, generalmente privi di efficaci radicamenti sociali e territoriali, rapidamente stanno assumendo il carattere di partiti-contenitore, buoni per raccogliere voti dai settori sociali più disparati. Peraltro non sembra più il tempo dei partiti ideologici e bene strutturati, perché l'estrema frammentazione sociale -la "coriandolizzazione" di cui parla De Rita- probabilmente impone l'adozione di criteri ispiratori ed organizzativi "aperti", appunto allo

scopo di adeguarsi al più ampio numero di referenti sociali. Questo nuovo assetto sostanzialmente bipartitico peraltro in qualche modo si è già configurato nel nostro panorama istituzionale, perché, ad esempio, alle elezioni del 1976 DC e PCI complessivamente raggiungevano il 75% del consenso elettorale, ma completamente diversa da quel “bipartitismo imperfetto” è l’attuale situazione, non soltanto per il diverso quadro internazionale ed interno, ma soprattutto perché non sussiste più una “conventio ad excludendum” e pochissimi sono i gruppi parlamentari costituiti.

Si può quindi dire che il cambiamento indotto da queste elezioni sia stato profondo, perché indubbiamente introduce una forma sostanzialmente bipartitica, che dovrebbe assicurare una più agevole governabilità del sistema rispetto al passato bipolarismo “forzoso”, dato che i rischi di litigiosità all’interno della maggioranza sembrano naturalmente ridotti, anche se non inesistenti, considerate le minori dimensioni della coalizione. Ci saranno naturalmente i problemi del governare che si assommeranno a probabili assestamenti all’interno dei due partiti maggiori, oltre alle inevitabili tensioni inerenti alle future campagne per le elezioni europee e regionali. Solo allora vedremo se si tratta dell’ennesima fase transitoria di evoluzione della nostra forma di governo, o invece l’elettorato italiano si riconosce effettivamente in questo nuovo assetto bipartitico, che neppure il previsto svolgimento, nell’anno prossimo, del referendum elettorale dovrebbe alterare, incentivandola massimo, forme di razionalizzazione del sistema, come l’eliminazione delle mini-coalizioni e delle candidature plurime, oggi ancora esistenti.